

L'incubo del Dio guardone e la mia libertà di incontrare sorella Morte

Diritto di decidere la propria morte, di non lasciarla al beffardo arbitrio di quel turpe demonio chiamato cancro? Ma sì, certo, attenzione però: ogni diritto chiama in causa un dovere, un compito da assolvere. Della morte occorre parlarne, solo la parola le dà vita, anche a noi; se ci si rifugia nel tetro mutacismo dei prontuari medici e religiosi e giuridici, si è morti ancora prima d'incontrare la morte. Per morire vivi è necessario rischiare pensieri arditissimi, frasi che risuonino strane, insensate, folli... vive, appunto. E' necessario accalorarsi per non si sa che. Ci provo e parto da lontano, da quando le ragazzine cominciarono a suscitarmi strane sensazioni e il mio compagno di banco m'insegnò il modo di metterle a solitario frutto. Allora sorse il mio primo grande problema, per non dire incubo. La notte, solo nel letto, mi davo da fare tenendo ben fisso nel mio immaginario il delizioso volto e il fragrante corpicino di una fanciulla appena intravista, sennonché a un certo punto un'altra presenza invadeva il campo, quel faccione rubicondo e severo, la lunga barba bianchissima, che la domenica vedevo in un grande quadro appeso in chiesa sopra l'altare. Dio in persona mi guardava mentre mi facevo la pippa, e severo annotava tutto. Abbassavo gli occhi e ritraevo la mano in attesa che se ne andasse, mi arrabbiavo e gli facevo le boccacce, niente, lui stava lì e chi a un certo punto se ne andava sbuffando,

era la ragazzina. Finiva che eiaculavo davanti all'Onnipotente, un omone d'una certa età che assomigliava all'avvocato di mia madre. Per un incubo simile, anni fa un paziente mi confessò d'essere diventato gay, e allora capii d'aver rischiato anch'io. Per fortuna il mio compagno di banco mi fece conoscere sua cugina, maggiore di tre anni. Sentii il suo corpo, contro il quale nessun fantasma poteva farcela.

Sono passati gli anni, tanti, e l'incubo del Dio guardone è ritornato, il terrore di vederlo riapparire al mio capezzale il giorno che mi trovassi inchiodato dal male in prossimità della morte. Un Dio che mi costringe a offrirgli non più le mie gioie ma i miei tormenti, li segna sul taccuino e ne tiene conto per il giudizio finale. E' un'allucinazione piuttosto comune, intorno alla quale è sorto un traffico spaventevole di erotismo necrofilo: e quando si può staccare la spina e quando no, e perché, e chi, e come. Vale a dire: quando la malattia diventa intollerabile, oscena? Chi lo stabilisce? Solo il malato può dirlo, troppo facile pontificare sull'altrui sofferenza. Avvilenti le discussioni in proposito, i tecnicismi come i dogmatismi, calcolare i minuti, i secondi, consultare il codice, il trattato di anatomia, la scala del dolore... E' la parola a portare la vita fin dentro la morte, conta il tono con cui dell'incontro fatale si parla, la personale esperienza che si offre in testimonianza, la passione e la verità che

la sostengono. Suicidio, ecco di cosa si tratta, si abbia il coraggio di pronunciare questa virile parola cara agli stoici, e, con altra lingua, al cardinal Martini. Che non era una mente eccelsa ma una cosa giusta l'ha detta e l'ha fatta: è morto. In un modo che ha precisato alquanto la dottrina cattolica, trascinandosi con sé il Pontefice, che, sbalordito, si è ritrovato in un vertiginoso moto improprio. Nessun magistrato si è sognato di aprire inchieste, l'articolo del codice penale che punisce chi agevola l'altrui suicidio inchinandosi davanti al buon senso e alla carità; lungi dal negare i funerali religiosi a Martini, il Papa l'ha ampiamente lodato e fatto celebrare nel Duomo di Milano. Ben fatto, Santità. E' calunnioso collocare l'addio di un uomo nel mucchio delle arroganze umane, quali le manipolazioni genetiche, il matrimonio e l'adozione gay, gli uteri in affitto e i bambini in provetta, gli aborti a go-go e l'uccisione degli infermi alla mercé, ecc. ecc. Al capezzale di Martini lo stato e la chiesa si sono trovati solidali nell'ammettere e nell'annettere quel che per tanto tempo è stato proibito o malvisto, spalancando un nuovo scenario in cui malattia e morte non si presentano più come perverso negoziato, nascondimento, "zona grigia" per dirla con gli amanti dei limbi, ma come un momento di luce e di verità di cui si possa parlare e disporre liberamente, confidando in un Dio che ci attende a braccia aperte anche se ci

presentiamo con un po' di anticipo. E se non c'è Dio ma il Nulla? Nessuno sposterà reclamo.

Apologia del suicidio? Tutt'altro: l'idea di poterlo esercitare come cosa degna fa sì che non se ne abusi; sapendo che sta al nostro fianco si lotta fino alla fine. Gran parte dei suicidi, soprattutto in giovane età, sono causati proprio dalla costrizione a vivere, sancita in alcuni stati anche penalmente. E' proprio in odio e ribellione alla proibizione di suicidarsi che sovente ci si uccide, per far del male a qualcuno che pensa di farci del bene a colpi d'interdizione. Gli si fa il verso: il suicidio con cui Kirillov pensa di affermare la propria libertà è il colmo della soggezione a tale credenza. Il dire che "non si è padroni della propria vita" e che "neppure l'io è padrone in casa propria", non lo si intenda come un ammonimento, è una constatazione: per quanto si punti alla padronanza, grazie al cielo non ci si riesce e a ogni piè sospinto lapsus e innamoramenti lo testimoniano. Mai la parola è d'ordine; non c'è padrone - genitore, re, Dio, Freud... - se non come allucinato tornaconto nevrotico. Concediamoci il lusso di abbandonarci con libertà e intelligenza alla storia di cui siamo protagonisti. E' benefico per tutti: per chi gli vuole bene è di grande sollievo vedere il sofferente camminare con le sue gambe sereno e fiero incontro a Sorella Morte.

Umberto Silva